

LA GHIRBA

GIORNALE DEI SOLDATI DELLE ARMATE DI RISERVA

IL FANTE IN LICENZA



Disegno del Caporale A. ZANDONI

Militarmente questo si chiamerebbe: manovra per linee interne.



QUI SI ILLUMINA IL FANTE

LIBERTA'



Dunque si diceva che l'italiano ama la giustizia, la libertà e il lavoro. Che cosa sia la giustizia non c'è bisogno di spiegarlo, spero, fante intelligente; e in quanto al lavoro, ancora meno. Sarà bene invece dire qualche parola intorno alla libertà, perchè questa parola può essere interpretata in più modi e dar luogo ad equivoci e malintesi.

Infatti c'è della gente che per esser libera intende fare tutto quello che gli pare e piace, e questo è un errore grosso. Ce ne sono altri che se tu gli domandi di difendere questa libertà, son capaci di risponderti: « Libertà! Ma io son sempre libero qualunque cosa succeda, e della libertà degli altri non me ne importa un bel nulla »; e questo ragionamento è il frutto di un errore ancora più grosso.

E allora — tu mi domandi — che cos'è la libertà? Ecco: ti risponderò come risposi a un tuo compagno che mi aveva fatto capire di credere che i russi di Lenine e di Trotski, avessero conquistato la libertà.

Ci riposavamo a Ca' delle Valade dopo la vittoria della Bainsizza, ed era il momento in cui in Russia avvenivano i fatti più paradossali e bislacchi. Tutti eran liberi, lassù. Liberi di disertare, di rubare, di scioperare, di comandare e di non obbedire. Il mio soldatino che leggeva il giornale, sembrava apprezzare e quasi invidiare un tale stato: e perchè mi



domandò che cosa ne pensassi io, gli risposi non con argomenti astrusi, ma con un esempio. Immaginati — gli dissi — un villaggio dove un bel giorno si cominciasse a mettere in atto l'idea che i leninisti hanno della libertà. In codesto villaggio ci sono alcune persone che posseggono qualche cosa: un campo, un gregge, una bottega, ecc. Altre persone che non hanno nulla, vanno e si appropriano quelle cose. I proprietari vogliono vendicarsi e aggrediscono i rapinatori. Altra gente ancora bastona i vendicatori.



Uno, poi, che lavorava, amette di lavorare e vuol esser mantenuto dal suo vicino. Un altro che ha una

bella moglie se la vede rapita da un Tizio a cui piace. Un prepotente, partigiano della libertà, entra per le case e ne scaccia gli abitanti; un ladro piglia a schiaffi chi non gli va a genio. Chi vendeva, non vuol più vendere; chi faceva un mestiere non lo vuol più fare; chi faceva una cosa, ne vuol fare un'altra o vuol che altri faccia quello che pare a lui. Insomma, ognuno agisce secondo il proprio piacere e fa quello che si dice il comodaccio suo. Ebbene, che cosa avverrebbe in breve in codesto libero villaggio? Forse che la gente sarebbe più felice, che la vita passerebbe più dolce e dilettevole? E non piuttosto che in capo a pochi giorni, nessuno saprebbe più che pesci pigliare, come difendere sè e le proprie cose, e dovrebbe armarsi fino ai denti per non essere sacrificato; stare in continuo allarme, o barricarsi in casa dove dovrebbe morir di paura e di fame? E che perciò la vita diventerebbe un vero inferno, e per esser liberi, tutti avrebbero perduto la libertà.

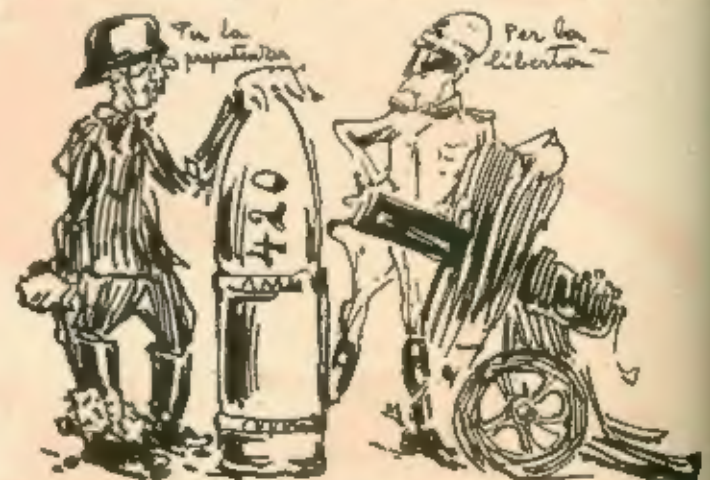
In ogni caso arrivare ad un tale stato di cose vorrebbe dire rinunciare a secoli di civiltà e rientrare di colpo nella più tenebrosa barbaria. E questo lo sai perchè? Perchè invece di applicare il principio della libertà non si sarebbe fatto che applicare quello della più selvaggia anarchia.

Ora, bisogna fare una grande distinzione fra anarchia e libertà. L'anarchia è lo scatenamento cieco degli istinti, la rinuncia alla ragione che è il proprio degli uomini e il fondamento delle società umane. Mentre la libertà è tutt'altra cosa. La libertà, (ti parrà strano, ragazzo mio, ma è così), la libertà è prima di tutto ordine. E ordine vuol dire: a ognuno ciò che gli spetta, ognuno al suo posto, a ognuno il rispetto di tutti gli altri.

Insomma, perchè una società possa esser libera bisogna che ciascuno dei suoi componenti rinunci ad una parte della propria libertà a fine di non diminuire quella degli altri. Sacrificando tutti una parte dei propri istinti succede che ciascuno approfitta di questo sacrificio di tutti gli altri e vive indipendente ed in pace.

Ti quadra? Il mio soldatino mi disse che gli quadrava, e pareva che gli avessi rivelato chi sa che novità, mentre quella che gli facevo vedere era una verità più vecchia del cucco. Soltanto bisognava pensarci.

Tu, fante mio, son sicuro che ci avevi pensato. In ogni modo certe verità è bene ripeterle ogni tanto. Il loro ricordo ci salva dal fare una quantità di giudizi sbagliati sugli avvenimenti ed a meglio capire



quanto siano nobili e grandi certi dolori e pericoli a cui dobbiamo andare incontro per salvare un tesoro così meraviglioso: la vera libertà!

I Russi che lo hanno dimenticato, hanno traversato e stanno ancora traversando giorni orribili e tragici.

I Tedeschi, dopo aver provocato uno dei più enormi conflitti di tutta la storia, dovranno pagarne (è necessario) il fio con la sconfitta più disastrosa e col divenire odiosi a tutti i popoli civili del mondo.

IL SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

Quella mattina Hans si svegliò di malumore perché ne la nottata gli era capitata la fortuna di morire, e invece di prendere la palla al balzo se l'era lasciata sfuggire di striscio su la calotta dell'elmetto, come un pescatore che si lasci mangiare l'esca senza prendere un barzo!



Ma Hans pensava: — in genere quando c'è il barzo non c'è l'esca, quando c'è l'esca non c'è il barzo. Ora è chiaro che se per caso capitano ad incontrarsi tutt'e due insieme, dato che l'esca non può mangiare il barzo, è naturale che il secondo mangi la prima, giusto proprio come avviene con i denti e col pane « chi ha il pane non ha i denti ecc. » e Hans rifletteva: io i denti ce l'ho, ma il pane! E se andiamo di questo passo avverrà che quando ci sarà il pane, i denti bisognerà andarli a cercare col moccolletto fra gli altri dei miei fratelli che per ragione d' incompatibilità racchiusa nello stesso proverbio, si trovano sottoterra per una cura radicale. —

— Come si fa, dunque? — E Hans ci pensò su tutta la giornata, ma non se ne accorse. Tanto che quando vide il cielo oscurarsi disse fra sé: — è segno evidente che son trascorse dodici ore. Ma è impossibile, ripensò poi, come può essere che sia sera se io non ho preso ancora il caffè! Decisamente il signor sole oggi cammina a rovescio. Vediamo l'orologio: sicuro, sicuro, sono appena le sei. Siamo proprio di prima mattina dunque; eppoi, — soggiunse, tirando uno sbadiglio, — la cosa è chiara se non fosse di mattina presto, certo non sbadiglierei. —

— Veramente, però, sbadigliare potrebbe significare anche un certo tal grado di appetito. — Si consultò con la pancia e la pancia gli disse che effettivamente non aveva ricevuto più cibo dal giorno avanti.

— Oh! per bacco! ma allora è sera sul serio! ma allora io sono stato digiuno veramente e propriamente tutta la giornata! Accidenti! ripeteva a se stesso. — Accidenti! se avessi preso quella pallottola, che felicità a quest'ora! Almeno non avrei la pancia ammalata di vertigine, sospesa com'è nel vuoto! —



— Giuro che me la sarei presa volentieri anche in cuore, quella palla, pur di cambiar vita. —

Ad un tratto, mentre Hans ragionava così, da senno, come avviene in tutti i sogni del mondo, gli

avvenne di andare in « ciampanelle » ossia di sragionare.

La cosa è normale, per gli austriaci, quando sono svegli, ma quando dormono certe volte ragionano anche.

Comunque, anche in sogno, andò in ciampanelle e propose a se stesso: — se non mi decido ormai che sono morto (mi posso considerare tale) verrà il momento che comincerò a puzzare e allora invece di mangiare io, saranno i vermi che mangieranno me. Dunque, avanti Franz, di là da questo fiumiciattolo c'è tutto quello che desideri, fa un'avanzata! Un'avanzata! Sicuro, ci vuol tanto poco! Le barche l'hai, una barca dietro l'altra, ecco il ponte, passi il ponte ecco la riva, dopo la riva c'è il grano, dopo il grano viene la farina, dopo la farina il pane, dopo il pane va via la fame! —

— Perdio! bella bella! E presa la barca, fatto il ponte, spinto sull'altra sponda, trovato il grano, trovò anche certe cosette dure e indigeste fra spica e spica. — Che cos'è questa roba dura? — « Acciaio! »



Acciaio! — Hans rifletté: Ma come acciaio! l'acciaio non si mangia, e tanto meno a mo' di pane! Eppure io vedevo le spighe, da lontano. Eppure queste sono spighe!

« Sì, ma queste no » riprese a dire la voce misteriosa « senti! »

« Ah! Ah! — gridò Hans — cos'è che punge così? »

« Baionette. »

« Baionette! »

« Sì, baionette italiane! »

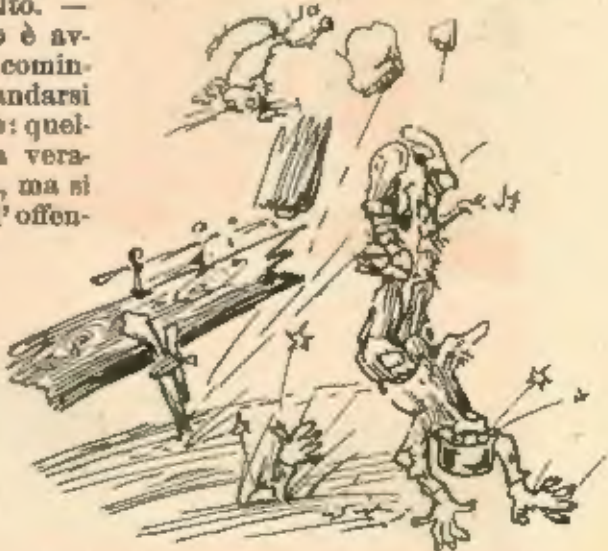
« Bono taliano » Ma stavolta « taliano » gli dette tante di quelle puncicature, che Hans nel ritirarsi indietro si trovò, caso strano, con la testa nell'acqua del Piave. A questo punto Hans si svegliò di soprassalto. —

Che diavolo è avvenuto? — cominciò a domandarsi Hans - Ecco: quella mattina veramente nulla, ma si ricordò dell'offensiva della fame, di pochi giorni innanzi, delle batoste prese, del come avesse combattuto per la fame, proprio per quella stesaa che lo tormentava oggi ancora di più.

Ma poi disse da buon filosofo: — volevo fare un « A » e invece ho fatto una « Z ». Be'! poco male, è sempre una lettera dell'alfabeto! Qualche cosa ho fatto! Solo che, invece di mangiare, ho bevuto!

E si contentò. Chi si contenta gode.

Sciezpir







Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna | Bertosa. Tutti i diritti sono riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.



la lettera di tutt'e due

Carissimo Signor nostro Direttore

io mi sento così piena di giubilo che è come se avessi toccato il dito con il cielo, che signor direttore, creda pure che abituata a scrivere col ritratto davanti, solo, creda pure, che invece a sentirselo lui, Archibaldo in persona, che mi scherza di dietro, mentre traccio queste frasi, che piacere che mi dà non glielo dico!

Pare impossibile, ogni volta che viene è sempre più baldi! Spero signor direttore che me la vorrà tenere sempre aperta, la colonna, quando Archibaldo sarà in Francia, e che col mezzo suo io lo potrò sempre avere lo stesso lo scritto di Archibalduccio mio.

Io non volevo e poi non lo sapevo che voleva scrivere anche lui, e adesso non so se c'entrerà, perchè è quasi finita la carta, ma dice che un saluto per lei ce lo vuol mettere assolutamente anche lui, e io capirò lo lascio fare, tanto non c'è niente di male se legge la mia lettera, che tanto lo sa che gli voglio bene.

Gli stringo, con un saluto cordiale la mano.

ROSINA DALFODERO

Mio caro Direttore

anche il saluto dello scrittore suo più conosciuto non gli dispiacerà, credo. Archibaldo col cuore palpitante e il braccio saldo è proprio in verità ringalluzzito perchè ha toccato il cielo con il dito, ⁽¹⁾ ossia dall'alba di questa mattina ha fra le mani il cuore di Rosina!

Io la saluto, egregio Direttore, perchè quantunque sia di buon umore, lei certo capirà come stamani abbia molte altre cose per le mani che m'impediscono di scriver, sotto le righe di Rosina, un pistolotto lungo, che furbacchiona biricchina lo vuol per sé Archibaldo, stamattina!

ARCHIBALDO DELLA DAGA

fante quasi ardito ex piantone ecc. ecc.

LA GERUSALEMME.... IN RITIRATA

Canto l'arme e il tremendo Capitano
Che di Venezia volea far l'acquisto.
Lungamente studiò l'ardito piano
(D'allettamenti e di promesse misto)
Un piano che l'Esercito Italiano
Scompigliare doveva e render tristo,
E doveva costringere a la resa
Le Nazioni tutte dell'Intesa.

Fanti, cavalleggeri e marinai
Catechizzati furon ben bene.
La flotta luttu, distruzioni e guai
Dovea arrear; l'esercito gran pene,
E pria che il sol smorzasse i propri rai
Bassano annientar, Vicenza e Thiene;
Varcare il Piave, conquistar Treviso
Per goder di Venezia il Paradiso.

Ciascun l'itinerario ebbe tracciato,
Buoni ognun ricevette per la spesa,
Una targhetta s'ebbe ogni soldato
Commemorante la gloriosa impresa.
D'un'aquila il cui rostro avea fiaccato
Di San Marco il Leon, ch'era a difesa
Di Venezia, e che ormai reso impotente,
Il ruggito emettea mesto e languente!

La flotta uscì. Ma giunta in alto mare
Due siluranti fragili italiane
La costrinsero tosto a riparare
Decimata nei porti. La dimane
Il Capitano si mise a bestemmiare
Vedendo sue speranze rese vane.
Forzò il Piave e il Montello, forzò il Grappa.....
Ma avvenne poscia un tale scappa scappa....

Giacchè il Fante italiano, all'improvviso,
Gli carezzò le spalle, e nel sedere
Gli ricalcò la pianta di Treviso
E di quant'altro ambiva possedere.
Con gli occhi bassi e la vergogna in viso
Il Capitano si presentò al suo Sere
Che, furibondo insieme ed atterrito,
Gli diede sull'istante il benservito.

GELESE



Soldato MARTINI

(1) Da non confondersi come ha fatto Rosina che ha scritto aver «toccato il dito col cielo».

Male comune, mezzo gaudio!



LA PAGINA DEL SOLDATO



La volontà di chi muore

— Va', compagno, non ti fermare, va e di' ai fratelli che non cedano di un passo!

Favoletta senza morale.

Disse un giorno un impiegato:
— Sanno al piano superiore
che oggi viene il direttore? —
L'altro disse un po' seccato:
— Io non so se sa o no!

Sergente A. AMIBANTE



A guardarvi mi fareste paura, ma a battervi vi faccio scappare st.

LA CARTOLINA IN FRANCHIGIA

Per scrivere in franchigia
lo son la cartolina,
fornita al nostro Esercito
ed anche alla Marina;
per cogliere i pensieri
dei nostri bel guerrieri.

Ogni angolo d'Italia
mi reco a salutare
e trovo ogni famiglia
che ha in guerra un militare,
mettendo in relazione
il Fronte e la Nazione.

Se all'valencissimo,
saluti e baci porto
ed alle donne tropide
un valido conforto,
spandendo al quattro lati
la voce dei soldati.

Guardate: sono identica,
per peso e dimensioni,
a quelle che si comprano
abborrendo due soldoni:
eppur del fantaccino
non tocco il borsellino.

Inoltre nella gloria
delle bandiere alleate
presenta la Vittoria,
che tutti v'aspettano
e, per averla, ho unito
del nostro Re l'invito.

Dal Piave alla Sicilia
mi spanderò dicendo:
«La pace abbiamo in animo,
ma la vogliam vincendo!»
Resistere, schiacciare
il mostro secolare.»

Sold. CICALA CARLO



LENN: — Aiuto, aiuto, che il colosso comincia a risollevarsi!

MOMOLO E PIPPO IN LICENZA

— Ciao, caro Momolo, come va?
— Eh, caro, sono stato in trincea, a cinquanta metri
dagli austriaci.
— A cinquanta metri?! Io ancor più vicino: a cin-
quanta centimetri.
— Dagli austriaci?!
— Sicuro: sono a guardia dei prigionieri.

IL FANTE DEL 27°

Son le mostrine mie verde di prato
A cui scorre nel mezzo un rivoletto
Rosso di sangue ardente immacolato,
Come la fede che rinserro in petto.

Sono quel Fante che a Gorizia bella
Piantò il vessillo della libertà;
Fulgido raggio della nostra Stella!
Brillò, disparve, ma rilucerà!

Son quello stesso che a Vertebizza,
Nel fango immane non macchiò suo core
E del nemico ricacciò la stizza,
Il bleco orgoglio e l'insano furore!

Alla bandiera del mio Reggimento
Una madre d'eroi fu la madrina;
Fiamme d'orgoglio nel mio core sento,
Avanti, avanti la virtù latina!

Avanti, avanti su per l'ardue vette,
Avanti ancora verso la pianura!
Il Reggimento mio è il Ventisette
Avanti alla vittoria che è sicura.

Sold. CICALA CARLO

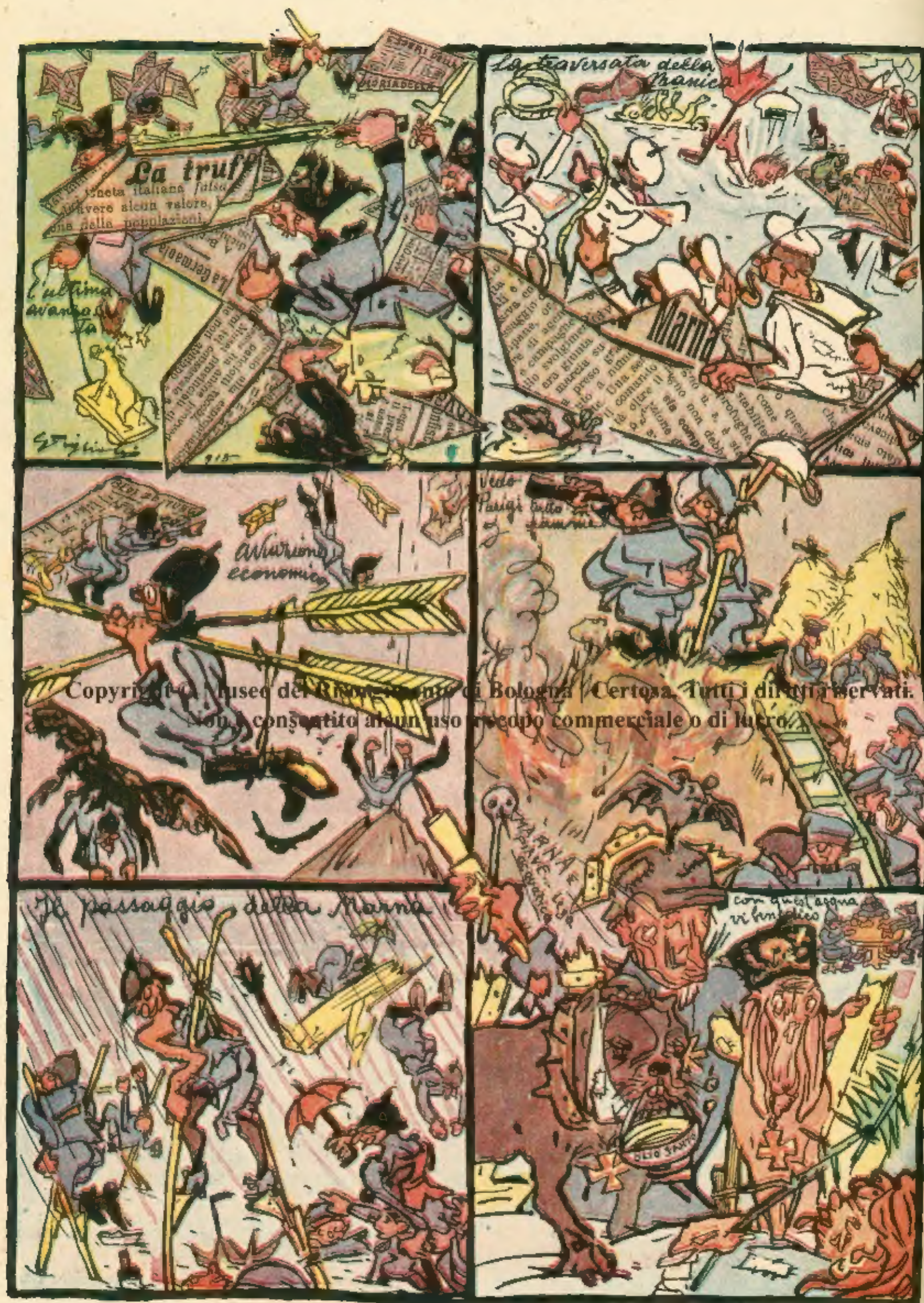


RITIRIAMOCI

Sulle alpi fa troppo freddo

Sul Piave piove

In Albania fa troppo caldo



Copyright © Museo del Risorgimento di Bologna / Certosa. Tutti i diritti riservati.
Non è consentito alcun uso a scopo commerciale o di lucro.